

FUORICOLLANA

Elisa Barone

Carezze
un'altra volta





www.aracneeditrice.it
www.narrativaracne.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Giacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3350-7

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: agosto 2020

Le parole scritte rimangono e, talvolta, volano
e fanno volare.
A mio padre che amava le mie parole scritte
e lui credeva che potessero volare
e facessero volare

Capitolo I

Ricominciava a piovere in quella strana primavera: i colori del mese di maggio apparivano ovattati da una foschia persistente e malinconica.

Lei si rese conto della pioggia incipiente perché il vetro del parabrezza del taxi all'improvviso apparve imperlato di piccole e spesse gocce di acqua piovana.

Non fu necessario per il tassista azionare il tergicristallo perché il numero 16 bis della via Manzoni era stato raggiunto e l'insegna della banca era luminosa ed incombente sulla destra della vettura.

Il tassista si girò per ritirare la banconota e gli occhi che aveva ripetutamente fissato attraverso lo specchietto della vettura, adesso lo guardavano e lui ne ammirava il colore smeraldo e ammirò il viso bellissimo della giovane donna.

Albarosa aveva ormai 40 anni ma l'incarnato era roseo come quello di una ragazza e il colore della pelle chiara era luminoso e rosato quasi come quando aveva 20 anni.

Il corpo era un po' appesantito ma morbido e proporzionato con curve che rendevano la donna ancora più piacente.

Si allontanò dalla vettura dopo esserne scesa e si avvicinò all'entrata della banca.

Sentiva un'emozione che sconfinava in uno stato quasi ansioso.

Il cuore batteva forte.

Lei ebbe la sensazione di avere un altro appuntamento col destino.

Aveva con quella stessa sensazione atteso quel giorno finalmente arrivato, eppure era solo un incontro per un finanziamento ed un'opportunità di acquistare merce antica e preziosa all'asta delle banche a cui era connesso l'ufficio dei pegni.

Albarosa aveva sempre amato i gioielli antichi e ne era stata affascinata e catturata fin da quando, da bambina, vedeva anelli orecchini, bracciali e colliers con cui si adornavano la nonna paterna ed anche tante ricche signore, clienti della sala da the in proprietà dei suoi genitori e dagli stessi gestita nella strada più esclusiva di Bari.

Ricordava Albarosa il luccichio dei gioielli e l'odore del caffè e, per tutta la vita, dopo i suoi 20 anni e con la lontananza dal bar, dalla famiglia e dalla sua città, aveva ripensato ai gioielli che la incantavano da bambina ed a quell'odore, quell'odore di caffè che continuava a sentire e ad amare, mentre, incredibilmente, non beveva mai un caffè, mai per nessuna ragione e in nessuna occasione.

Capitolo II

Albarosa entrò in banca, era ansiosa ed emozionata; la giovane donna a cui si era rivolta, dal retro dello sportello le indicò la porta chiusa dell'ufficio del dr. Andreoli. Lei si avvicinò alla porta, bussò e prima di entrare immaginò ancora una volta l'uomo che l'attendeva all'appuntamento di quel mercoledì 18 maggio alle ore 15,30, e ora vi era un uomo dietro alla scrivania invasa da carte e da fascicoli.

Nel posacenere mozziconi di sigarette e di sigari causavano un odore forte e sgradevole.

Non era lui. Non era l'uomo che aveva voluto raffigurarsi nei giorni precedenti.

Quest'uomo era brutto, tarchiato, corpulento.

La guardò con occhi piccoli, scuri, ma vivi, penetranti, lucenti che si facevano varco attraverso la barba e la peluria del viso che arrivava quasi fin sotto le occhiaie profonde e bluastre.

Si alzò per salutarla.

Era basso, era anche basso.

Sorrì, aveva una voce calda, forte, suadente.

Albarosa guardò le mani: incredibilmente erano grandi, belle, bianche, sembravano appartenere ad un'altra persona, forse all'uomo che aveva immaginato di incontrare al posto di quella specie di sgorbio

che con modi gentili iniziò subito a parlare di ciò che gli aveva riferito il commercialista dr Salvadori, comune conoscente.

Dopo il colloquio Albarosa sentì la gioia e la soddisfazione pervaderle l'animo.

Era possibile, era tutto possibile.

Il finanziamento, l'acquisto della merce alle aste, la partecipazione alle aste con l'assistenza di persone competenti ed addette ai lavori.

Il sogno diveniva realtà.

Possibile tutto, l'affitto del negozio nel centro storico, l'esposizione e la vendita di preziosi d'epoca.

Ora il ricordo del luccichio dei gioielli e dell'odore del caffè non le avrebbe fatto più male.

Lasciò che l'uomo le fissasse gli occhi senza abbassare lo sguardo.

Gli occhi di lui le trasmisero sicurezza, fiducia affidamento.

Guardò le mani di lui, quelle mani grandi e bianche: fu solo per un attimo, ma per quell'attimo pensò che mani così avrebbero potuto contenere una vita, non una vita, la vita di lei e quella dei suoi figli.

Quell'attimo di sogno fu interrotto dalla voce dell'uomo che le disse: «L'accompagno fuori, ci prendiamo un caffè».

Fuori dalla banca, sull'uscio del bar, sentì la mano di lui dietro la schiena, mentre, garbatamente, la sospingeva in avanti.

Si avvicinarono al banco e lei disse: «per me un thè, io non bevo caffè».

E intanto ne godeva il profumo, forte, inebriante che l'aveva accompagnato nella sua crescita, fino ai 20 anni.

Capitolo III

Usciti dal bar e prima di salutarsi, lui disse «Lei ha un nome bellissimo, non lo avevo mai sentito».

Albarosa pensò che forse nessuno lo aveva sentito.

«Piaceva a mia madre» disse prima di salire sul taxi che l'avrebbe portata alla stazione.

A nessuno aveva mai spiegato il motivo del suo nome di battesimo: era sempre stato un segreto fra lei ed i suoi genitori.

«Quando sua madre gliene aveva parlato, lei era già diciottenne e, prima di allora, quando le chiedevano perché avesse quel nome, lei rispondeva «piaceva a mia madre» e continuò a rispondere in tal modo anche dopo che sua madre le aveva raccontato il motivo per cui l'aveva così chiamata.

Era giovanissima sua madre Adelaide quando negli anni Cinquanta si era accorta di aspettare un bambino. Non aveva osato dirlo subito neanche a Nicola, il ragazzo che vedeva di nascosto e che amava come di più non avrebbe potuto. In lei, che non sapeva che tutto si sarebbe risolto con il più felice dei matrimoni, la disperazione prevaleva su tutto, perché fatta di vergogna, di paura, di ansia, di senso di colpa.

Eppure l'idea che, forse, anche grazie a quella vita che sembrava una lucina che sarebbe aumentata pia-

no piano avrebbe potuto avere Nicola per sempre, in qualche momento le dava anche gioia.

E in quella prima notte in cui aveva capito di essere incinta, per lei era stato impossibile rimanere dentro il letto. Era fine agosto ma faceva ancora tanto caldo.

Sul terrazzo di fronte al mare c'erano delle sdraio e lei si era lì distesa e addormentata.

Quando si svegliò, cominciava ad albeggiare, era scossa da brividi di freddo perché l'aria del mattino le aveva gelato la pelle. La linea fra cielo e mare appariva rosata. Adelaide non aveva mai visto un'alba, non sapeva che potesse essere rosa o che a lei potesse così sembrare. Dopo otto mesi nacque la sua prima bambina, nacque alle prime ore di un giorno di maggio caldo e sereno.

Forse, chissà, l'alba era rosa.